

F D C

Esperienze,
informazioni,
notizie
del diaconato
fiorentino



Foglio di collegamento

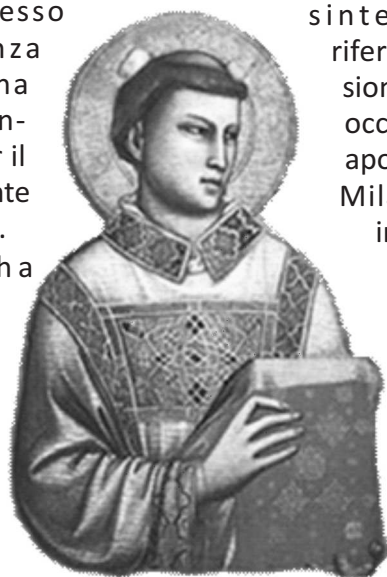
A PROPOSITO DELLA NOTA CET "Custodi del servizio nella Chiesa"

Il consueto incontro di metà anno pastorale con il cardinal Betori è stato dedicato all'esame del documento emesso dalla Conferenza

Episcopale Toscana contenente "Orientamenti e norme per il diaconato permanente nelle Chiese toscane".

L'arcivescovo ha esordito ricordando che tale documento arriva dopo 27 anni da quello della CET sul diaconato ("Il diaconato permanente linee comuni per le chiese della Toscana" - 3/6/1990) e intende fare il punto sui diaconi della regione toscana, "custodi dei servizi nella Chiesa", secondo una felice espressione usata da Papa Francesco.

La Nota - come viene chiamata dai vescovi toscani - fa riferimento a numerosi precedenti documenti che ne costituiscono la trama



(Motu Proprio di Paolo VI "Ad Pascendum" del 1972 "Orientamenti e norme per il diaconato" della CEI 1993) ed altri più recenti ed è composta di tre parti: riflessioni di carattere teologico, discernimento vocazionale, esercizio del ministero.

La prima parte può essere sintetizzata facendo riferimento alle espressioni di Papa Francesco in occasione della sua visita apostolica alla Chiesa di Milano. Parlando per inciso dei diaconi, ne ha individuato il carisma (appunto quello di custodi del servizio nella Chiesa) precisandone il compito: quello di ricordare a tutti che la fede, nelle sue diverse espressioni, possiede una essenziale dimensione di servizio.

Le possibili deviazioni da questo aspetto essenziale - continua il Papa - sono il clericalismo (occupare spazi liturgici) e il funzionalismo (aiuto provvisorio al parroco sostituendolo in alcune funzioni). Papa Bergoglio sottolinea che, proprio

segue in seconda pagina

Gennaio
Giugno 2018

28



SOMMARIO

- 3** MARIA MODELLO DI DONO E DI SERVIZIO
- 4** WEEK END DI SPIRITUALITÀ
- 5** LECTIO SU EMMAUS
- 9** DALLA CARITÀ ALL'ACCOGLIENZA
- 11** LA SAPIENZA DEL CUORE È CURARE I MALATI
- 13** ALCUNE RIFLESSIONI SULLA CARITÀ
- 13** LE RADICI DELLA CARITÀ
- 19** CONVIVENZA ESTIVA 2018
- 20** CALENDARIO

guardando a questa caratteristica "essenziale", il diacono non è "a metà strada tra pastori e fedeli", ma è appunto custode del servizio nella Chiesa.

La seconda parte del documento intende rispondere alla domanda "come nasce il diacono?" La risposta indica come principale via di accesso un vissuto diaconale come laico. Normalmente è il parroco che indica il candidato individuandone le caratteristiche (spirito di preghiera, amore verso la Chiesa e la missione, virtù umane, salute fisica, e, se sposato, solidità nella vita coniugale e capacità di educare i figli).

La fase propedeutica della durata minima di un anno deve fare riferimento ai documenti del Vaticano II e al Catechismo della Chiesa Cattolica. Molta attenzione presenta il documento relativamente alla preparazione all'ordinazione diaconale che, per i candidati ammessi al percorso formativo, deve avere una durata di almeno tre anni. Detta preparazione deve curare quattro dimensioni (umana, spirituale, teologica, pastorale). I futuri diaconi dovranno essere educati ad evitare atteggiamenti clericali, pettegolezzi, lamenti, visioni negative della dimensione umana.

La preparazione spirituale, facendo perno sulla Parola di Dio, avrà cura di favorire la scoperta e la condivisione di Cristo servo "che venne non per essere servito ma per servire".

La formazione teologica non può prescindere da una conoscenza globale e approfondita della dottrina cattolica facendo riferimento, ove possibile, agli Istituti di Scienze Religiose. Non deve però mancare il confronto dello studio teologico con il "bagaglio" della cultura contem-

poranea.

La dimensione pastorale dovrà essere orientata in senso missionario. Il diacono, evitando di essere un conservatore dell'esistente, deve diventare un "profetico apripista", curando una presenza capillare negli ambiti di servizio. La diaconia risponde infatti a bisogni specifici interpretando la missionarietà verso le periferie, dove la pastorale ordinaria non arriva. Di fronte alla sfida di una "Chiesa in uscita" il documento afferma che la missione diaconale si deve concretizzare in un luogo preciso (ospedali, centri d'ascolto, carceri e altro) non ricercando grandi numeri ma valorizzando il piccolo gruppo e la piccola realtà.

Il cardinale si è anche soffermato brevemente sulla figura del delegato episcopale che ha un ruolo importante durante l'iter formativo sia per il discernimento che per il coinvolgimento della moglie del candidato. Verrà coadiuvato da un direttore spirituale indicato dal vescovo e da una formazione permanente che contempli gli aspetti teologico-pastorali e spirituali.

Per quanto riguarda il terzo ambito (esercizio del ministero) il cardinale ha evidenziato ciò che non deve essere il diacono: "né uomo del rito, né sostituto del presbitero". C'è, è vero, la tentazione di "utilizzare" i diaconi a sostegno dei presbiteri, ma le destinazioni più consone (anche per riequilibrare in futuro una bilancia che vede attualmente prevalere un impegno parrocchiale dei diaconi), sembrano al nostro arcivescovo quelle citate dal documento (pastorale dell'ambiente, della sanità, delle carceri e anche della educazione cristiana).

Sulla dimensione pastorale il

cardinale ha fatto poi alcune notazioni: ci sono ambiti in cui la vocazione nasce nei movimenti ecclesiali; una volta ordinato però il diacono è per tutta la diocesi. Richiamandosi al servizio effettuato dai diaconi per i funerali alle Cappelle del Commiato, coglie l'occasione per confermare come la liturgia della parola e la benedizione della salma siano gli elementi essenziali del funerale cristiano. La liturgia eucaristica può essere più appropriatamente applicata al defunto in occasione degli anniversari.

I diaconi non sono tenuti a portare l'abito ecclesiastico e a loro non spetta il "don" (vorrebbe evitarlo anche per i sacerdoti).

Per esercitare il diaconato occorre che il vescovo affidi un servizio nell'ambito parrocchiale o diocesano, comunque sempre come collaboratore e non come presidente di una comunità (l'eventuale funzione di supplenza deve avere carattere straordinario).

I diaconi possono svolgere attività sindacale senza impegnarsi però nei partiti politici e, facendo parte del clero, sono invitati a presentare al vescovo le loro dimissioni al compiere dei 75 anni di età.

Il documento ha visto la luce in un tempo fortemente caratterizzato dagli indirizzi di Papa Bergoglio e, proprio per questo, ha assunto una veste particolarmente felice per lo sviluppo e l'indirizzo del diaconato che cerca di precisare sempre meglio la sua collocazione nella Chiesa. Si tratta di un ulteriore contributo su questo servizio che resta comunque sempre aperto ai segni dei tempi e al soffio dello Spirito.

Franco Brogi, diacono

MARIA, MODELLO DI DONO E DI SERVIZIO

(dall'omelia dell'Arcivescovo nella solennità dell'Annunciazione, in occasione della festa del diaconato diocesano Basilica della SS. Annunziata 9 aprile 2018)

(...)

Abbiamo così identificato i primi due caratteri che connotano questa festa: l'annuncio della nascita del Salvatore, così come l'annuncia il profeta e lo narra l'evangelista, è l'adempimento di una promessa e la rivelazione di un Dio che non abbandona il suo popolo, ma vuole restare con noi «perché Dio è con noi» (Is 8,10c), e questo non per i nostri meriti ma per la sua grazia. Di qui i due profili che deve assumere la nostra fede per contemplare e vivere questo mistero: sentirci inseriti in un cammino che Dio fa con l'umanità, in cui ci è chiesto di stare in ascolto delle sue promesse e non dei nostri progetti e in atteggiamento di accoglienza della sua grazia e non di affidamento nelle nostre forze.

(...)

La logica della promessa e della grazia ha un posto fondamentale in ogni percorso vocazionale. Lo ricordo in particolare a voi, cari diaconi permanenti, venuti oggi in questo santuario a fare memoria del dono sacramentale che vi è stato fatto e degli impegni che avete assunto in conseguenza. Siate sempre guidati dalla consapevolezza che il vostro ministero diaconale scaturisce da una promessa di Dio, e non da un vostro proposito; vive della sua grazia, e non delle vostre qualità.

(...)

Alla logica tutta umana che conosce la rapina, il sopruso, o, nelle condizioni meno violente, lo scambio, Gesù sostituisce la logica del dono, e del dono di sé, di quel suo corpo donato fino

alla fine, fino ad essere appeso sopra una croce. Alla logica tutta umana dell'autonomia e dell'affermazione di sé, del desiderio e della cupidigia, Gesù sostituisce la logica dell'ubbidienza, dell'umiltà e del farsi piccolo:

un piccolo essere umano che si lascia accogliere dal grembo di una donna. E questo avviene per un gesto di obbedienza, l'obbedienza del Figlio verso il Padre, immagine e sorgente di ogni autentico rapporto dell'uomo verso Dio.

Tornando a voi, diaconi permanenti, sia l'obbedienza a caratterizzare il vostro ministero: obbedienza a Dio nella vocazione ricevuta; obbedienza alla Chiesa che vi ha legati a sé mediante il conferimento del sacramento dell'Ordine; obbedienza agli uomini e alle donne a cui siete inviati per diventare servitori della loro salvezza.

(...)

Maria si offre a questo disegno, donandosi come strumento di edificazione di quel corpo umano di cui il Figlio di Dio ha bisogno per farsi come noi e vivere quindi per noi: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38). E in questo totale abbandono è data a noi la certezza che viene aperta a Dio una strada nella nostra umanità, ed è offerto a noi un modello insuperabile ma affidabile per la nostra esistenza nella fede. La Vergine annunciata ci dice che la radice del nostro essere sta nell'essere protesi verso gli altri in un disegno di dono e di servizio, perché ci si riconosce destinatari di un dono, la



presenza di Dio, che ha fatto nuova la nostra vita. Di nuovo mi rivolgo a voi diaconi permanenti per indicarvi Maria come modello di dono e di servizio. Il ministero che avete ricevuto vi pone al servizio dei fratelli e in questo servizio si realizza. Curate che esso prenda forma dalla fedeltà alla Chiesa e dall'ascolto delle attese della gente, congiungendo tra loro la parola del Vangelo e i segni dei tempi.

Per tutti, ministri e fedeli, supplichiamo dal Signore Gesù, per l'intercessione della vergine Maria, obbediente discepola della Parola e per questo Madre di Cristo e Madre nostra, il dono della pienezza della grazia e la grazia dell'obbedienza della fede.



Alla celebrazione sono stati ricordati i Diaconi che celebrano quest'anno il loro giubileo: Alberto Bargiacchi e Franco Brogi (nella foto), 30 anni, e Mario Fusi nei 25 anni di ordinazione

WEEK END DI SPIRITUALITÀ

27-28 aprile 2018

La fraternità sacramentale tra i diaconi di una stessa diocesi è un'esigenza dell'ordinazione stessa, come ricorda il Direttorio della Congregazione per il clero, da viverci in grande semplicità ma con una certa lealtà all'impegno preso. Le occasioni per coltivare questa fraternità, che riposiziona e riproporziona il proprio ministero al cospetto di quello dei fratelli, sono molteplici. Una forma particolarmente preziosa per riconoscere e vivere questa fraternità nata dalla ordinazione al servizio della stessa Chiesa locale, quella del ritiro dedicato principalmente alla preghiera e alla condivisione dell'azione dello Spirito nel nostro ministero diaconale, può essere meglio sviluppata tra le altre essendo forse la più essenziale.

Sono state dunque benvenute queste due mezze giornate di ritiro all'eremo di Lecceto, dove ogni muro respira dell'esperienza di tanti preti della diocesi dei decenni trascorsi e della precisa visione del cardinale Piovanelli che ha voluto lasciarci questa casa per esercizi. Addirittura nel chiostro è gelosamente custodito un piccolo affresco di san Tommaso eseguito da don Milani. Tutto in quel luogo ci richiama a una diocesi ben precisa, alla sua storia, e ad una comune chiamata a glorificare il Signore con le nostre vite al servizio di questo popolo 'fiorentino'.

Luogo accogliente ed evocativo dunque, tempistica adeguata (due mezze giornate sono programmabili anche nella vita del più solerte tra i diaconi) e organizzazione gradevolissima: mangiare semplice e saporito, tavoli per 5-6 persone che hanno permesso a cena colazione e pranzo un bello scambio tra di noi fatto di parole, risate, esperienze, storie familiari, personali, e finanche vocazionali. Inoltre la capacità di sperimentare modalità nuove di interagire, come il film molto intenso visto insieme la sera del venerdì e ampiamente commentato al termine da tutti, stile cineforum vintage, nonostante



l'ora tarda (*il villaggio di cartone*, di Ermanno Olmi). Tutto questo cucito, essendo un ritiro di preghiera, intorno all'invito alla meditazione offertoci dalla persona scelta per questo: una splendida figura diaconale di... prete! Anche i preti infatti passano dal diaconato e mai lo superano, se sono saggi. Don Luca Bassetti, vero conoscitore della diaconia sulla propria pelle per come è stato capace di parlarci e di porsi con franchezza e umiltà al cospetto, al servizio, di uomini adulti, con responsabilità di lavoro attuali o pregresse, spesso sposati... Don Luca, che è stato a lungo assistente nazionale dei diaconi permanenti italiani, a partire dal brano dei discepoli di Emmaus ci

ha mostrato la ministerialità diffusa delle nostre liturgie eucaristiche post-conciliari, dove ognuno è essenziale ed è un piccolo, un minus, un ministro: si tratta infatti di mini-sterio e non di magi-sterio....

Che dire? È stata finalmente aperta una via nuova, alla portata di tutti, e chi ha partecipato ha sentito la gioia che finalmente sia stata scoperta, e la

speranza che diventi un appuntamento tradizionale per i diaconi fiorentini, quelli ordinati e quelli in cammino, e per le loro mogli la cui presenza è sempre fondamentale per dare piena umanità a questo nostro ministero. Come dice Giovanni: chi ama conosce Dio; per questo i diaconi -se sposati- hanno tanto bisogno della presenza del coniuge in queste occasioni. Davvero un passo avanti nel capire cosa siamo uno per l'altro, cosa il Signore vuole da un diacono, cosa la Chiesa ama di un diacono: la sua semplice umanità, l'essere a suo agio nell'incontro tra la chiesa e il mondo, come si è espresso l'arcivescovo di Milano di recente. Il diaconato cresce, mettiamolo nelle mani del Signore e cresciamo anche noi nella capacità di condividere e partecipare.

Guido Miccinesi, diacono

LECTIO SU EMMAUS

Roberto, quando mi ha chiesto di fare questo incontro, mi aveva indicato semplicemente "i discepoli di Emmaus", parla dei discepoli di Emmaus secondo la tua sensibilità, il taglio che vuoi dare tu e quindi, preso il testo, mi sento abbastanza libero di poterlo sviluppare tra oggi e domani. Pensavo così di dedicare la riflessione di stasera al testo lucano, inserito nel contesto di Luca 24.

La domanda di fondo è: attraverso quali passi si arriva alla fede pasquale, all'esperienza del risorto? Quali sono anche gli elementi che caratterizzano la nostra vita cristiana come punti di forza che generano in noi il contatto vivo con il Signore Gesù e che ritmano il nostro cammino di fede? Io credo che questo brano di Luca sia una catechesi sulla vita cristiana e forse il testo di Emmaus incentra molto come catechesi eucaristica il centro della vita cristiana, dalla Parola al pane spezzato. Questo percorso è abbastanza lineare ed è quello che noi viviamo come momento forte nella Celebrazione. Pensavo invece domani di sviluppare alcuni elementi di questo brano in riferimento al rapporto che c'è fra la celebrazione domenicale e la vita ma con un riferimento particolare all'essere diaconi, dentro una ministerialità che è plurale.

Il ministero deve essere per forza plurale, perché nessuno di noi esaurisce la grandezza e l'unicità della mediazione di Cristo. Lui è tutto, noi in lui siamo qualcosa, siamo qualcosa di lui e soltanto questo perché abbiamo bisogno gli uni degli altri per esprimere qualcosa che sia compiuto ed esprima effettivamente l'azione di Gesù. Questa parte che poi ricade verso il ministero diaconale la svilupperò domani mattina.

Il capitolo 24 nel suo insieme. Anzi tutto dobbiamo chiederci: la conclusione del Vangelo deve essere particolarmente importante, perché è come se un percorso che l'evangelista ha condiviso col suo lettore, con la chiesa alla quale rivolge il suo messaggio dovesse arrivare a un punto di luce che giustifica tutto quello che è stato detto prima. Cosa vuole testimoniare l'evangelista? Che Gesù è il Vivente, che è il Figlio di Dio fatto uomo e il vangelo di Luca comincia inequivocabilmente con l'incarnazione. Ricordate come inizia il vangelo di Luca: due apparizioni, a Zaccaria e a Maria. Gabriele è sempre lo stesso, la Parola ancora non può venire dagli uomini e

viene dal cielo. Di Zaccaria si dice che era un irreprensibile nell'osservare tutte le prescrizioni del Signore. Questi due erano santi, Zaccaria ed Elisabetta, che facevano tutta la volontà di Dio, ma non avevano figli! Tutto l'Antico Testamento ti porta all'impossibilità di generare, perché il Nuovo è in discontinuità col Vecchio. Il nuovo è un intervento purissimo di Dio che solo per sua Grazia e non per i nostri meriti ci concede il suo dono. Allora il dono è un buon annuncio: ti nascerà un figlio. Zaccaria dice: da che cosa conoscerò questo? Cioè chiede un segno,



non può fidarsi ora che ha passato tutta una vita e si trova vecchio e per giunta con una moglie sterile.

Maria chiede semplicemente: come accadrà questo, come? Si informa sulla modalità nella sua obbedienza. "Lo Spirito Santo scenderà su di te", "Eccomi, sono la serva del Signore". Due vangeli in apertura del vangelo di Luca, due annunci evangelici, due buone notizie. E Luca vuol far vedere all'inizio del vangelo, quale deve essere l'atteggiamento del lettore. Non come Zaccaria, ma come Maria. Il vangelo è una buona notizia, certo, ma è una buona notizia se l'accogli nella fede, se ti chiudi potrebbe anche essere una cattiva notizia che ti rende muto e incapace di parlare fin quando non avrai sciolto la lingua perché riconosci la Grazia. Vi ricordate quando si scioglie la lingua di Zaccaria? Gli chiedono se vuole chiamare il bambino "Zaccaria" (Dio si è ricordato). Come dire: "Dio si è ricordato di te, delle tue elemosine, delle tue opere buone". Era ora che Dio si svegliasse, si

mettesse gli occhiali per vedere quanto tu meritassi questo figlio. Ma Zaccaria dice no. Io, quando avrei dovuto fare un atto di fede di slancio al Signore, proprio io mi sono impantanato, nelle mie resistenze. Non si chiamerà Zaccaria, prende la tavoletta e scrive "Iochanan" (Dio fa grazia). E quando dice: "questo figlio non è mio, me l'ha dato il Signore nonostante le mie durezza, non per i miei meriti di osservante della legge". Capite quanto di Paolo c'è nell'inizio del vangelo di Luca? Non è per le opere della legge che siamo salvati in Cristo Signore, ma per la fede in lui.

Allora in questa porta di ingresso al vangelo, l'evangelista dice al suo lettore: queste parole che arrivano vogliono produrre la presenza di Dio nella tua vita, si devono incarnare nella tua vita, guarda Maria e tieni d'occhio come percorre la strada. Nel vangelo Maria la ritroviamo fra le donne che seguono Gesù, quando Gesù dice "chi ascolta la mia Parola è mio fratello, sorella e madre - chi ascolta la mia Parola genera me" e quando in mezzo alla folla una donna (Lc 11,28) gli dice "beato il grembo che ti ha portato ed il seno che ti ha allattato", Gesù dice "beato piuttosto chi ascolta e custodisce nel cuore la Parola di Dio". E "piuttosto" è importante, non è beata la fisicità dell'averlo portato, è beato chi ascolta e custodisce. Allora comprendiamo che il vangelo di Luca ha questa sensibilità particolare: la Parola deve scendere, trovare nella fede l'accoglienza e poi deve essere a contatto con gli altri nella testimonianza, e poi deve risalire sotto forma di lode. Pensate a questo movimento: discendente e ascendente; questa è ancora l'introduzione, non sono ancora entrato nel brano...

Discendente: l'angelo a Maria. Questa Parola viene dal cielo, poi Maria la porta a Elisabetta, Elisabetta esulta e Maria riconosce da lì che è stata graziata da Dio, non prima. E' quando, a contatto con gli altri, noi portiamo il Signore quasi senza saperlo, che allora siamo riconosciuti e allora abbiamo anche noi la percezione di ciò che Dio sta compiendo, non l'abbiamo prima. Noi senza la Chiesa, senza i fratelli non siamo niente, nel senso che di quello che Dio opera non ci accorgiamo

nemmeno, finché non lo riconoscono gli altri. Ma quando gli altri lo riconoscono, allora "l'anima mia magnifica il Signore", la Parola deve tornare al centro. "Come la pioggia e la neve non scendono senza avere fecondato la terra irrigata, così la mia Parola non tornerà a me senza avere fecondato la terra", quindi il cuore e la vita dell'uomo. Questo schema discendente e ascendente caratterizza il vissuto della chiesa primitiva. Nel primo sommario degli Atti degli Apostoli, quando si dice "erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli", ormai non c'è più la parola degli angeli che scende dal cielo, c'è comunque la Parola del ministero, che viene da Dio, dall'alto, anche se ci proviene orizzontalmente da fratelli che hanno questo compito.

Poi "l'unione fraterna". Secondo elemento. La Parola genera qualche cosa per cui noi sentiamo che qualcosa si è acceso. I discepoli di Emmaus litigavano tra loro, ma quando la Parola di Gesù comincia ad entrare nel loro cuore, non sono subito riconciliati tra loro, ma insieme gli dicono "resta con noi". Quindi avevano già un'unione.

L'unione, terzo elemento, prepara negli Atti degli Apostoli, la frazione del pane. E' vero che la frazione del pane genera la comunione, ma è anche vero che non possiamo spezzare il pane senza essere già un po' uniti, senza avere già uno spirito di riconciliazione, di intesa con i fratelli.

Ultimo elemento, le preghiere. Il punto di arrivo di queste quattro perseveranze degli Atti è ascendente, e cioè ritorna al Signore come Parola di invocazione, di supplica, di ringraziamento.

Questo, secondo Luca, dovrebbe essere il respiro della vita della Chiesa. La Parola che scende, la Parola che dimora orizzontalmente (Maria ed Elisabetta, Gesù con i discepoli di Emmaus), la Parola che riscalda, dopo la frazione del pane perché quando tornano a Gerusalemme dicono "davvero il Signore è risorto". Cioè ringraziamo lui, lodiamo lui. In questi pochi tratti, la sequenza visitazione-annunciazione-magnificat c'è già l'asse portante di tutta la teologia di Luca.

Guardate Betlemme. Il fatto: diede alla luce (il figlio), lo avvolse in fasce, lo depose nella mangiatoia. Il fatto raccontato nel suo tratto più nudo e più crudo. Poi i pastori sono annunciati dagli angeli: "andate a Betlemme" (la Parola che viene dal cielo),

"e troverete il Messia, Cristo Signore", cosa ha a che fare questo con il bambino? Questo il segno: "troverete un bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia" (due volte la mangiatoia). Terzo elemento, non più Betlemme, non più la campagna di Betlemme, ma le due cose unite, i pastori a Betlemme. Ci sono tutti ormai nella scena. "E i pastori videro il bambino avvolto in fasce, con Maria sua madre e deposto nella mangiatoia" e si resero conto della Parola che era stata detta loro: "e tornarono lodando Dio". Quindi per chi, come i pastori, non era presente al fatto il fatto è raccontato.

La fede nella Parola che viene dal cielo, ti rende, se tu la credi e ti muovi nella fede, ti fa partecipe del fatto, dell'evento. La partecipazione all'evento come comunione, come riconoscimento reciproco di ciò che Dio ha fatto suscita la lode e la ripresa del cammino dei pastori. Luca è molto caro a questo schema, che poi è il nostro schema liturgico. Noi all'evento non c'eravamo, ma se ci muoviamo per la fede e la Parola, possiamo vedere il bambino avvolto in fasce deposto in una mangiatoia. Tre volte il termine "mangiatoia", cosa vorrà dire? Quale elemento manca di quella serie di quattro: la "Parola dall'alto", "andarono insieme" e poi "tornarono lodando Dio": non c'è la frazione del pane, ma non è che il termine "mangiatoia" potrebbe sostituire simbolicamente questa frazione del pane? Quel bambino, il Verbo fatto carne è già deposto in una mangiatoia, è già un corpo offerto nella simbolica del farsi cibo per gli uomini.

Allora, se tenete presente questo, possiamo arrivare anche a Emmaus. Emmaus è come se l'evangelista volesse portare tutti questi fili a una convergenza straordinaria. Perché? Perché quando poi si presenta Gesù che fa il suo primo annuncio, a Nazareth nella sinagoga dove Luca fa iniziare tutto, si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo di Isaia e Gesù lesse dove il profeta dice: "lo Spirito del Signore è sopra di me, mi ha mandato ad annunciare ai poveri la buona notizia, a proclamare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, a mettere in libertà gli oppressi e a predicare un anno di grazia del Signore. Poi arrotolò il volume, lo consegnò agli inservienti e sedette". Qual è l'elemento centrale di questa profezia di Isaia? Cinque elementi: poveri e graziati, i due intermedi sono scarcerazione-liberazione, in mezzo l'elemento centrale

sono i ciechi. E' strano questo, perché è l'unico elemento di guarigione, negli altri casi non si parla di guarigione, piuttosto di risollevare le sorti di gente disgraziata. Il particolare diventa meno strano quando Gesù si mette a sedere e dice: "gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui", gli occhi erano aperti ma non vedevano. E Gesù dice: "questa scrittura oggi si è compiuta per voi". Questi si scatenano, e Gesù aggiunge: "tanti profeti c'erano in Israele al tempo di Elia, ma solo una donna vedova straniera di Sidone fu salvata dalla carestia; tanti lebbrosi al tempo di Eliseo, ma solo un siro, uno straniero, fu guarito dalla lebbra. Gli stranieri vi passano avanti". Nazareth sono i vicini, i suoi, Cafarnao subito dopo sono i lontani. Nazareth sta a Cafarnao come Israele sta ai lontani. I primi non credono, gli altri sì. Anche qui un vangelo che può essere una cattiva notizia o una buona notizia. A Nazareth questo vangelo è una cattiva notizia. Questi occhi rimangono chiusi. Guardavano fissi sopra di lui, ma non lo vedevano.

Allora, arrivando a Emmaus, l'elemento straordinario di questo brano è che finalmente degli occhi si aprono. E' qui che l'evangelista ha messo un punto chiave di tutto il suo vangelo. La Parola detta, accolta, che genera, poi questa Parola che all'inizio è descritta nella sua forza. Come se Luca, all'inizio volesse riassumere tutto il suo vangelo in quei due capitoli iniziali, come se al lettore gli facesse vedere anticipatamente che c'è un percorso che deve andare dall'ascolto alla fede, alla condivisione, l'unione attraverso il pane-mangiatoia, fino alla visione - "lodarono Dio di tutto quello che avevano udito e visto". Questo percorso è immancabile in ogni cammino di fede. Quando la Parola di Dio non genera comunione tra noi, vuol dire che non abbiamo ascoltato nulla. Se prendiamo la Parola di Dio come un manuale del che fare e non come qualcosa a cui dobbiamo solo affidarci, credendo nell'opera di Dio e non nelle nostre opere, allora quella Parola non può operare. Se tutto questo non arriva alla frazione del pane, è come se non ci fosse quella forza, quella energia di complemento che ci sblocca e ci fa

Week end di spiritualità

finalmente aprire gli occhi e sciogliere la lingua perché possiamo lodare Dio. Qui troviamo gli elementi di Zaccaria, dei pastori. Nei primi due capitoli c'è tutto il vangelo.

Poi una volta che Luca ha messo questo portale di ingresso, lungo il Vangelo dice: non è detto che tu sia arrivato. Devi farti questo cammino con i discepoli, con le tue durezza, con le tue resistenze, col tuo cuore per arrivare dove arrivano i due di Emmaus a riconoscere il risorto. Il riconoscimento: "si aprirono loro gli occhi". Se andiamo a leggere il brano, a "i loro occhi erano impediti a riconoscerlo" corrisponde "a loro si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero". E' chiaro che qui si sta giocando qualcosa di importante. Nella parte centrale si dice che "le donne hanno avuto una visione di angeli", anche qui si parla di una visione, ma quando vanno come avevano detto le donne "lui non l'hanno visto". Questi verbi di vedere come insistono quasi a dire che questa esperienza del risorto non c'è ancora, perché fino a che non hai riconosciuto il Signore, hai una esperienza parziale che non arriva alla sua consapevolezza, un grado di coscienza che ti permette di annunciarlo. Finché non arrivi lì, non puoi andare a Gerusalemme a dirlo agli altri. D'altra parte Luca gioca su un elemento molto trasversale, perché tutti i vangeli sono preoccupati del riconoscimento del Risorto. Perché quello è il punto delicato di tutto. Il vangelo può essere infatti un bel racconto di Gesù, ma se poi Gesù non è risorto o se è risorto ma nessuno ne sa nulla, che vangelo è? Quello è il punto delicato, come si arriva all'esperienza del Risorto, come lo si è riconosciuto? Gli evangelisti risolvono questa questione con le apparizioni. Per esempio in Giovanni all'ottava di Pasqua, si presenta Gesù a porte chiuse, ci sono i chiodi, i segni, la tomba vuota. Quando arriva l'altro discepolo "vide e credette", solo lui credette, perché era stato sotto la croce, perché aveva già ricevuto lo Spirito. Gli altri, per credere e riconoscere hanno bisogno delle apparizioni. Poi arriva Tommaso, che non c'era con loro. La festa dell'ottava di Pasqua, ancor prima di essere la domenica della Divina Misericordia, è la festa dell'istituzione della domenica. Perché il giorno di

Pasqua non si capiva ancora che quel giorno fosse stato scelto, ma quando comincia a cadere settimanalmente, allora lo comprendi come giorno sacramentale che è lo stesso giorno della Risurrezione.

La parola dei testimoni. Hanno parlato con lui, ma dice: "se non metto il dito, se non metto la mano". Vuol dire allora che gli hanno parlato di chiodi, della lancia: la parola dei testimoni oculari. Anche quello doveva essere un elemento del credere. E Gesù che dice a Tommaso: "beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno". "Queste cose sono state scritte in questo



libro perché crediate": il libro. Per noi è il futuro rispetto a quegli eventi, perché non abbiamo più né la tomba vuota, né le apparizioni, né la parola dei testimoni. Abbiamo questo libro che raccoglie la testimonianza. Giovanni allora si preoccupa di dirci come avvenne il riconoscimento e come questo sia possibile alle generazioni future.

Matteo lo fa in un certo modo descrivendo il risorto che appare, una esperienza corporea, fisica, ma noi come facciamo? Marco finirebbe al versetto 8 del capitolo 16, perché la conclusione lunga pare sia una aggiunta successiva, anche se per noi è canonica (non c'è nei manoscritti fino al II secolo inoltrato). Marco finisce con

l'angelo che dice: "non è qui, è risuscitato, presto andate a dire che vi precede in Galilea. Le donne partirono dal sepolcro scappando e non dissero niente a nessuno perché avevano paura". Finisce con la parola paura, ma allora come si fa ad avere fede nel risorto? Ma Marco dice che la fede nel risorto l'aveva già il centurione sotto la croce. Quindi la fede nel risorto, non viene dalle visioni, dai miracoli, da cose straordinarie, viene dalla croce. Lì hai già la percezione dell'azione di Dio di amore e di una vita che non può finire lì.

E Luca? Luca è differente da tutti gli altri. Si potrebbe dire che Luca racconta le apparizioni, ai due di Emmaus, a tutti gli altri riuniti a Gerusalemme fino a che sale al cielo dal monte degli Ulivi, da dove lo videro sparire verso l'alto, benedicente e loro tornarono al tempio lodando Dio. Ma per Luca, il riconoscimento di Gesù è legato alle apparizioni? Sembra di no perché Luca dice che Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Qui non dice il verbo apparire, perché potrebbe sembrare qualcosa di incorporeo, quindi Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro, ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Non basta allora la fisicità di un corpo che vedi, che puoi toccare, con cui camminare. Non basta questo elemento, solo spezzando il pane si aprirono loro gli occhi. Gli occhi chiusi da Nazareth si aprono qui: non è paradossale quello che sta dicendo Luca? Quando lo vedono lo riconoscono, quando lo riconoscono non lo vedono più. E' chiaro che questo è un rimando alla Chiesa, all'eucaristia, allo spezzare il pane per noi, come un luogo dove si genera la fede pasquale. Ma questa fede pasquale deve cominciare prima, come fede nella Parola e nelle Scritture che incontra la nostra vita.

Nel primo brano, quello che è sopra i primi dodici versetti, le donne vanno al sepolcro, non trovano e ci sono due uomini, due testimoni, come all'inizio del vangelo, che servono per far ripartire la fede in Gesù. Per far entrare Gesù nell'umanità e poi dare la spinta a questa umanità alla fede nella Risurrezione. Queste donne sono sconvolte, quindi la prima cosa che fanno i messaggeri è: "ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea: si ricordarono delle sue parole. Che bisognava che il Figlio dell'Uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, crocifisso e risorto il terzo

giorno". I messaggeri alla tomba ricordano le parole di Gesù, non le Scritture. Ma nelle parole di Gesù in particolare il riferimento che lui fa è alla predizione della Pasqua. Questo ricordo delle parole di Gesù accende già qualcosa nelle donne e loro vanno a dirlo agli apostoli, sono le apostole degli apostoli, come si dice di Maria Maddalena. Ma non credono alla parola di un messaggero e allora ecco Emmaus: c'è bisogno di qualcos'altro. Non bastano semplicemente le parole di Gesù riportate, alle donne basta quello. Ai discepoli che sono un po' più grezzi delle donne che avevano una grande prontezza di cuore verso Gesù, verso qualunque manifestazione di lui, è necessario qualcos'altro. Allora Gesù per la strada, prima li ascolta, dice: "di che cosa stavate parlando tra di voi?" E loro si fermarono col volto triste: "tu solo sei così forestiero, non sai cosa è accaduto a Gerusalemme?" E allora Gesù li rimprovera duramente, quasi li ferisce, "stolti e lenti di cuore". E' un po' la stessa durezza che avviene a Nazareth. A Nazareth Gesù dice che sono peggio dei pagani, perché i pagani al tempo di Elia e di Eliseo avevano creduto: "avete occhi e non vedete".

Qui accade qualcosa di diverso, fra questi due episodi. A Nazareth si parte da una situazione di non fede, poi arriva la Parola, la Parola a Nazareth è quella delle Scritture che Gesù attualizza, "oggi si è compiuta per voi", ma quell'attualizzazione non la capiscono perché poteva essere intesa come una provocazione, "per i disgraziati, i poveracci, gli oppressi, i ciechi e questa Parola è vera oggi per voi". Come, non siamo mica così disgraziati! Si sentono feriti, ma quella ferita sarebbe stata una grazia se l'avessero accolta come tale. Perché se uno è povero veramente la Parola di Dio arriva senza ferirlo, lo consola. Ma se uno è pieno di sé, finché la Parola non ti ha fatto povero come fa ad evangelizzarti se non sei povero? Come fai a percepire che c'è una buona notizia se non hai un cuore ferito e uno spirito umiliato e non cerchi la consolazione che solo Dio ti può dare? Se uno è pieno di sé come questi nazarethani tronfi e sicuri delle loro opere, o come Zaccaria all'inizio davanti all'angelo?

Allora questi di Nazareth si reagiscono,

non vogliono essere feriti, l'amor proprio chiude. A Emmaus no. C'è un procedimento, si chiama analessi, ritorno indietro per cui il lettore, quando arriva a Emmaus e questi dicono: "non te ne andare, rimani con noi", perché glielo dicono? Il lettore non lo sa e lo viene a sapere dopo, dopo che l'hanno riconosciuto. "Non ci ardeva forse il cuore nel petto?" E' una considerazione a posteriori. Allora per la strada il loro cuore bruciava, cioè il loro cuore ferito, "sciocchi e tardi di cuore", ma loro si erano lasciati insultare, rimproverare, e quando uno si lascia ferire dalla Parola di Dio questa ferita è già medicina, è già consolazione.

Un'altra scena. Sotto la croce, "vedendolo morire in quel modo le folle se ne tornarono battendosi il petto". Dalla croce questi sono come feriti e dicono: Signore pietà! Il giorno di Pentecoste, quando Pietro si alza a proclamare cosa è accaduto, e dopo una lunga riflessione che parte dalle Scritture, Pietro arriva a dire: "quel Gesù che voi avete crocifisso, Dio l'ha risuscitato". Qui è senza mezzi termini, "voi avete crocifisso". Poteva anche essere meno diretto, perché anche se attraverso un percorso di pentimento, anche Pietro non poteva ritenersi esente dalla colpa. "Quando udirono quelle parole, si sentirono trafiggere il cuore e dissero: che dobbiamo fare?". "Pentitevi" dice Pietro, ma erano già pentiti. Quindi per Luca, la Parola riesce a entrare nel cuore solo se intacca la scorza, lo ferisce nell'amor proprio e portandolo alla percezione della propria povertà, lo consola e lo fa ardere. Se il cuore è già povero, già ferito, la Parola entra ed è subito consolazione. Per questo è il vangelo dei poveri. E gli altri devono diventare poveri anche loro, ma ci pensa la Parola di Dio. O uno si chiude del tutto, o se l'accogli, pian piano ti segna dentro a questa situazione.

Un altro particolare. Questa Parola come riesce a operare? Ritorniamo a Maria che è stata la prima ad accoglierla. Vi ricordate cosa dice di Maria? Per due volte ritorna un participio, "simballo", da dove viene "simbolo", mettere insieme, unire due metà perché ci sia un senso compiuto. Maria non capiva tutto quello che dicevano i pastori, non capiva le parole di Gesù dodicenne al tempio di Gerusalemme però "conservava tutte queste cose serbandole,

tenendole insieme nel suo cuore". Un altro verbo, composto di "ballo", proprio nel brano di Emmaus. I due di Emmaus, dice il testo, erano "antibàlontes", cioè le parole anziché metterle insieme, le "scagliavano contro". Le parole sono come dei sassi, diciamo noi. I due di Emmaus discutono fra loro, ma non in modo da poter capire, perché le parole le allontanano dal cuore. "Tu non mi avevi capito, ci eravamo illusi...". Cosa fa Gesù? Prende le Scritture, Mosè, i Profeti fino a lui e queste Parole glielie rimette dentro. E queste Parole riaprono il cuore dei discepoli. Poi c'è l'ingresso nella casa, una mensa liturgica quasi, la frazione del pane e Gesù sparisce. Dov'è? Forse è nel pane. Ha talmente ripetuto quel dono, certo c'è qualcosa di strano, perché non toccava a Gesù dire la benedizione e spezzare il pane, perché non era in quel momento il capo famiglia. Fece un gesto contro il galateo. Tocca al capofamiglia prendere il pane, dire la benedizione, spezzarlo, darlo prima all'ospite e poi ai commensali. E allora il pasto poteva cominciare tutti insieme una volta che si era compiuto questo gesto di benedizione. E' come se il capofamiglia dicesse: "questo pane è mio perché ho lavorato, frutto del mio lavoro, ma non è mio, è anche di Dio e quindi di tutti. Questo è anche proprio delle nostre celebrazioni eucaristiche. Gesù era nel pane, ma poi quando si rende presente? Quando poi in piena notte ripartono, tornano a Gerusalemme e dicono: "è davvero risorto!". E mentre dicono queste cose, le raccontano, Gesù si rende presente. Cosa fa Gesù? Mangia, gli portano da mangiare e poi spiega in tutte le Scritture, Mosè, i Profeti e i Salmi. E dice: "siete testimoni di tutte queste cose, cioè della conversione che vi è data nella fede in me e del perdono dei peccati".

Vi lascio infine una domanda allora per riflettere liberamente. C'è una logica STRADA, PAROLA che riconcilia, FRAZIONE DEL PANE, RICONOSCIMENTO e di nuovo STRADA, GESU' PRESENTE, ancora FRAZIONE DEL PANE e PAROLA che sono invertite rispetto all'ordine precedente? Ci può essere una logica in questo?

*Don Luca Bassetti,
parroco e biblista
dell'Arcidiocesi di Lucca*

Segue nel prossimo numero la 2ª parte

DALLA CARITÀ ALL'ACCOGLIENZA

Formazione pastorale per
Aspiranti e Candidati

Suor Manuela Latini, delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli presenta la propria esperienza e inizia la propria riflessione partendo dalle parole pronunciate da Paolo VI: "Ha bisogno la Chiesa di riacquistare l'ansia, il gusto, la certezza della sua verità, e di ascoltare con inviolabile silenzio e con docile disponibilità la voce, anzi il colloquio parlante nell'assorbimento contem-plateivo dello Spirito; il Quale insegna «ogni verità»; e poi ha bisogno la Chiesa di sentir rifluire per tutte le sue umane facoltà l'onda dell'amore, di quell'amore che si chiama carità, e che appunto è diffusa nei nostri cuori proprio «dallo Spirito Santo che a noi è stato dato»; e quindi, tutta penetrata di fede, la Chiesa ha bisogno di sperimentare un nuovo stimolo di attivismo, l'espressione nelle opere di questa carità, anzi la sua pressione, il suo zelo, la sua urgenza, la testimonianza, l'apostolato.

Uomini vivi, voi giovani, e voi anime consacrate, voi fratelli nel sacerdozio, ci ascoltate? Di questo ha bisogno la Chiesa. Ha bisogno dello Spirito Santo. Dello Spirito Santo in noi, in ciascuno di noi, e in noi tutti insieme, in noi-Chiesa".

Prendendo spunto dalle parole di Paolo VI e dalla sua esperienza il primo pensiero di suor Manuela è la simbiosi delle parole "accoglienza" e "amore".

Nel Vangelo di Giovanni si legge "venne tra i suoi e i suoi non l'hanno accolto, a quanti però lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di

Dio". Anche il Concilio afferma che "Maria Vergine accolse nel corpo e nel cuore il verbo di Dio" concetto che don Tonino Bello riprende con entusiasmo soffermandosi su queste due dimensioni: "nel cuore" e "nel corpo". Ancora, nel rito del matrimonio ritroviamo "io accolgo te come mia sposa, io accolgo te come mio sposo".

Questo è un verbo molto importante: "accogliere" significa cogliere un dono liberamente offerto, accettarlo. Prendo non quello che voglio ma ciò che l'altro mi dà perché io lo condivida. Quindi accogliere, accoglienza è un'espressione ricchissima di sfaccettature di significati e di risonanza.

Anche nel messaggio del Papa per la



giornata mondiale della pace ritroviamo le quattro pietre miliari per l'azione: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Tutto ciò dimostra che è una parola ricca di significato e di responsabilità, di risonanze personali spirituali e poi comunitarie. Il Papa dice: "accogliere richiama l'esigenza di ampliare le possibilità di ingresso legale, di non

respingere i profughi e migranti verso luoghi dove li aspettano persecuzioni e violenze e di bilanciare la preoccupazione per la sicurezza nazionale con la tutela dei diritti umani fondamentali" e conclude citando la Scrittura che ci ricorda "non dimenticate l'ospitalità. Alcuni praticandola hanno accolto degli Angeli senza saperlo". Oltre all'accoglienza gli altri pilastri sono: proteggere, promuovere e infine integrare.

Nel discorso fatto dal Santo Padre in occasione della celebrazione dei 400 anni della Famiglia Vincenziana, ritroviamo, di nuovo, il tema della dell'accoglienza collegato al tema dell'adorare che ci rimanda alla preghiera e al servizio: solo pregando si

attinge da Dio l'amore da riversare sul mondo ed è solo pregando che si toccano i cuori della gente quando si annuncia il Vangelo. La preghiera non è soltanto un dovere o un insieme di formule, ma è un fermarsi davanti a Dio per stare con lui e dedicarsi semplicemente a Lui. Quest'ultimo concetto rimanda all'*Evangelium Gaudium* che riguarda l'adorazione: l'amore per Gesù

Cristo è la prima motivazione per evangelizzare e che ci spinge all'accoglienza, al servizio per amarlo sempre di più. È urgente, dice il Papa, recuperare uno spirito contemplativo anche nel servizio e nell'accoglienza perché se non c'è uno sguardo di amore nell'accogliere l'altro quest'ultimo sarà un disturbatore, un fastidio. Nella nostra esperienza di servizio, dei consacrati e

dei diaconi, lo spirito contemplativo, che si nutre nella preghiera e nell'adorazione, ci porta e ci aiuta a riconoscere, nel fratello che serviamo o che incontriamo, il volto di Gesù Cristo.

Tutta questa premessa per introdurre un discorso di servizio e di testimonianza a Scandicci al Centro Diurno di Accoglienza della Salute "La Meridiana". Suor Manuela, prima di presentare l'esperienza ed il servizio presso questa struttura, ricorda la sua esperienza personale il dono grande che il Signore le ha fatto in questi 50 anni di vita consacrata, dono grande di incontrarlo e di servirlo sotto vari aspetti anche più singolari.

Ricorda il periodo 1967 / 1972 quando nasce la Caritas italiana con Paolo VI, don Giovanni Nervo e don Pasini. Suor Manuela, fresca di studi come assistente sociale, provvidenzialmente si trovava a Siena e il vescovo della città, nonché vice presidente della CEI, inviò dei rappresentanti della diocesi alla prima udienza di Paolo VI di presentazione di Caritas italiana.

In rappresentanza furono scelte due donne: suor Manuela, una consacrata, ed una laica sposata, anch'essa assistente sociale. Ciò che segnò suor Manuela in quella prima esperienza fu che Sua Santità Paolo VI, alzando la testa dal testo scritto, esclamò: "Ma qui abbiamo una figlia della Carità! Loro sanno che cos'è la carità nella storia della chiesa". Dopo queste parole del Papa in suor Manuela si è ancor più rafforzato il sentimento di carità e di servizio presso la Caritas diocesana di Siena. A Scandicci c'era un immobile abbastanza fatiscente, era "Villa Franceschi". Questi nobili avevano destinato una parte dell'immobile come scuola per i figli dei contadini delle loro terre e per quasi 100 anni ci sono state le suore Carmelitane ad insegnare. Le suore lasciarono questo immobile negli anni della grande migrazione degli albanesi che arrivavano in Italia. L'immobile era

vuoto e abbandonato ma la diocesi riuscì a ristrutturarlo con la Caritas diocesana.

Al termine del suo mandato presso la Casa Santa Marta a Roma suor Manuela rientrò a Firenze e fu chiamata da Monsignor Maniago perché le figlie della Carità erano state incaricate di essere una presenza e un riferimento per questi emigranti, affinché ci fosse una visione più ordinata delle cose in quanto i volontari non potevano fornirla avendo impegni sia familiari che lavorativi. Così nel 2006 è stato consegnato questo immobile ristrutturato a suor Manuela ed alle sue consorelle affinché dessero vita ad un centro di accoglienza ben organizzato anche se tuttora il referente ufficiale è la Caritas diocesana con i suoi operatori.

Oggi l'immobile è un luogo veramente bello di accoglienza e convivenza, un condominio di pace e di collaborazione. La struttura è suddivisa in aree funzionali ben definite: al piano terra, i cui locali appartengono alla parrocchia, c'è un centro diurno per gli anziani della parrocchia o del territorio dove vengono accolti, per tre giorni la settimana, e trascorrono i pomeriggi in compagnia condividendo non solo varie attività come cucito, mercatini parrocchiali e gioco, ma anche momenti di preghiera e di convivialità.

Un'altra area è riservata ai Servizi Sociali del territorio quelli del centro d'igiene mentale che operano per l'inserimento di persone con disagio mentale. E questi, nel loro percorso, spesso svolgono attività con e per gli anziani che frequentano la struttura. Salendo al primo piano troviamo il centro accoglienza per uomini senza fissa dimora. Questi sono i servizi Caritas gestiti dai propri referenti che attraverso un colloquio con queste persone disagiate riescono ad individuare i problemi e le necessità di ciascuno e ad avviare un progetto, che va dai sei mesi ad un anno, per il reinserimento nella vita quotidiana.

In questi anni sono stati accolti circa 105 persone, sia italiani che stranieri, di diverse etnie, culture e religioni uomini separati e con figli, ai quali la vita ha riservato diversi problemi e che hanno vicende personali travagliate; dopo il primo colloquio con i responsabili della Caritas vengono accolti presso La Meridiana. La presenza dei volontari è molto importante ed ha un suo significato profondo perché questi, oltre ad occuparsi della mensa, parlano con loro, ascoltano i loro problemi, i loro drammi e cercano di interagire con loro, di consolarli per farli sentire in famiglia. Don Mazzolari diceva che servire non è un mestiere qualunque, "servire" esige fedeltà.

Da ultimo, solo in ordine di tempo, l'accoglienza di donne con misure alternative al carcere. Tale forma di accoglienza è l'unico servizio del genere esistente in Toscana. Queste sono donne ancora in regime carcerario, che possono usufruire di misure alternative: servizi sociali, arresti domiciliari, permessi premio. Tale opportunità è consentita fino a quando non si arriva a fine pena, ma è necessario avere un domicilio di riferimento.

Anche con queste donne si trae un'esperienza di accoglienza non indifferente, è un dono che loro fanno con la loro presenza e con la loro drammatica umanità. Al termine della presentazione dell'esperienza di suor Manuela Latini, prende la parola don Sergio Merlini per le conclusioni affermando che diverse volte si è recato presso La Meridiana non immaginando, però, una simile ricchezza.

A volte abbiamo delle cose preziose e non le apprezziamo perciò è bene sentire le esperienze di coloro che le vivono piuttosto che la teoria. Tutto ha una dimensione di umanità, una esperienza veramente importante, bella e sofferta per cui non è possibile restare indifferenti alle sofferenze che vivono i nostri fratelli.

Edoardo Flak Stizzoli, aspirante

LA SAPIENZA DEL CUORE È CURARE I MALATI

Formazione pastorale per Aspiranti e Candidati

È la seconda volta negli ultimi sei anni che don Umberto Cavini incontra la “comunità in formazione” del Diaconato permanente nella Parrocchia di Santa Caterina da Siena. Il riferimento temporale è legato alla mia personale esperienza - dice don Umberto - e questa breve relazione non poteva non tenere di conto della prima testimonianza.

Don Umberto non è un uomo pratico, come potrebbe apparire ad un osservatore un po' distratto, ma “pragmatico” - non in senso prettamente filosofico - ma nella modalità con cui vive il suo servizio verso il prossimo nella fede in Cristo. In questi incontri mensili agli invitati viene sempre chiesto di introdurre un argomento specifico oppure, come nel caso di don Umberto, di dare una breve ma significativa testimonianza del proprio ministero nella Chiesa. Nell'anno della Carità, argomento che ha rappresentato un filo rosso tra tutti gli incontri degli aspiranti e candidati al diaconato, il racconto del cappellano dell'Ospedale di Ponte a Niccheri, nonché Parroco di San Martino a Strada, è riuscito a concludere questo anno di formazione gettando luce su alcuni aspetti pratici, e oltre modo complicati, che riguardano il servizio ai malati.

Dei tanti spunti che ci ha dato, la descrizione del dolore, o meglio dell'uomo che soffre nel corpo un vivo dolore, è quella che mi ha più profondamente colpito. Già perché il dolore, specialmente quello degli altri, ha il potere di

sfigurare il volto di un uomo e di suscitare in noi, me compreso, un chiaro senso di repulsione misto a paura. Le persone che soffrono creano inquietudine, il dolore, come la morte del resto, suscita emozioni forti, emozioni che spesso ci portano ad abbassare lo sguardo oppure a volgere altrove i nostri occhi. La morte rimane uno scandalo, specialmente per noi che viviamo come “immortali”. Sembra quasi che il dolore e la morte non ci riguardino, pertanto vedere la sofferenza nell'altro è per noi un richiamo a ciò che siamo veramente, un monito per questo limite che da sempre cerchiamo in qualche modo di superare o a cui non vogliamo pensare.

“Il male fa paura” ci ha detto don Umberto, ma “soprattutto fa schifo”. La presenza di un presbitero in un ospedale, specialmente in un Hospice, un luogo in cui si praticano le cure palliative, rappresenta per Padre Umberto un vero e proprio mistero. La presenza, ci ha detto, ha più valore delle parole, perché la testimonianza non ha bisogno di spiegazioni; un atto concreto come la visita ad un malato rimane impressa nella nostra mente e nel nostro cuore più di tante catechesi. La vita accade, così come il dolore e la

morte, e molte delle cose che accadono nella nostra vita difficilmente riusciamo a comprenderle nel momento stesso in cui si realizzano. Don Umberto ci ha raccontato che la presenza accanto ad un malato ha un valore e un senso che va al di là della nostra comprensione. Stare accanto ad un fratello sofferente è in parte un mistero, per lui, per noi o forse per qualcuno che ci sta accanto. Ma se non andiamo, se non ci portiamo con semplicità e rispetto al loro fianco, forse perderemo una grande occasione, la possibilità di farci sorprendere da Dio. Siamo talmente abituati a “prepararci”, a non lasciare nulla al caso si direbbe, che spesso dimentichiamo il senso profondo che sta alla base di ogni gesto di carità: la fiducia in Dio. Don Umberto è stato chiaro su questo punto, sul fatto che per avvicinarsi ad un malato è necessario accettare il nostro limite, la nostra incapacità davanti al dolore e alla sofferenza di offrire un qualsiasi tipo di soluzione o





Elifaz, Bildad e Sofar cercarono di fare.

Davanti alla sofferenza dell'altro non c'è metodo o strategia che possa risultare utile,

spiegazione. Non può esserci spiegazione umana per il dolore, tanto meno per la morte. Riflettendo su questo incontro penso sempre a Giobbe, in particolare a due momenti di grande silenzio nella sua vicenda umana: il primo incontro con i suoi tre amici (Gb 2, 11-13) ed il vero finale della sua storia terrena (Gb 42, 1-6). Credo che davanti alla sofferenza il nostro atteggiamento dovrebbe conformarsi alla storia di Giobbe e dovremmo evitare scellerati tentativi tutti umani di dare un senso o una spiegazione a situazioni analoghe, proprio come

bisogna solo arrendersi, ci ha detto Padre Umberto, e fidarsi di Dio, fidarsi di Lui e lasciare che sia Lui ad operare attraverso di noi. Non è necessario avere qualcosa da dire, il più delle volte la sola presenza ha più valore di mille parole. Visitare un malato, un amico, una zia molto anziana, non richiede una particolare preparazione, ma necessita di un sentimento, il desiderio di una presenza, un atto attraverso cui il Signore opera e si fa prossimo a chi soffre.

Una delle suggestioni più belle che ho ricevuto da questo incontro ha riguardato quello che don

Umberto ha chiamato il "fondo", condizione vissuta da molti malati, specialmente quelli presenti in un Hospice. Ci sono momenti della nostra vita in cui ci sentiamo di aver toccato il fondo, molti pensano poi che al male non ci sia fine, come se non ci fosse mai un fondo al peggio che può accaderci. In realtà "esiste un fondo", c'è un fondo nel profondo della disperazione umana e quel fondo buio altro non è che l'incavo della mano di Dio. Nei momenti più bui della vita, specialmente per chi vive in una situazione di sofferenza, sul fondo fa esperienza della mano di Dio che lo sorregge, che lo porta avanti e lo protegge. Anche in questo caso mi vengono in mente le parole che il Signore rivolse a Giosuè dopo la morte di Mosè: "Sii forte e coraggioso; non ti spaventare e non ti sgomentare, perché il Signore, il tuo Dio, sarà con te dovunque andrai" (Gs 1, 9). Al di là delle personali aspirazioni e dei carismi che ognuno di noi crede di avere, il servizio ai malati si presenta come un sincero e fruttuoso atto di amore verso i nostri fratelli. Sebbene sia convinto che tali atti debbano necessariamente partire da chi sta a noi più vicino, la presenza dei diaconi al fianco dei sofferenti oltre che rappresentare un segno concreto dell'amore di Dio per i suoi figli più deboli, costituisce un'opportunità per l'esercizio di un ministero che ancora oggi richiede un profondo discernimento.

Matteo Cerboneschi, accolito



ALCUNE RIFLESSIONI SULLA CARITÀ

Alla luce del Magistero Pontificio

Formazione pastorale per
Aspiranti e Candidati

1) IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO.
GAUDETE ET EXSULTATE:

Il primato dell'amore di Dio, fonte unica di autentica carità:

147. Infine, malgrado sembri ovvio, ricordiamo che la santità è fatta di apertura abituale alla trascendenza, che si esprime nella preghiera e nell'adorazione. Il santo è una persona dallo spirito orante, che ha bisogno di comunicare con Dio. E' uno che non sopporta di soffocare nell'immanenza chiusa di questo mondo, e in mezzo ai suoi sforzi e al suo donarsi sospira per Dio, esce da sé nella lode e allarga i propri confini nella contemplazione del Signore. Non credo nella santità senza preghiera, anche se non si tratta necessariamente di lunghi momenti di sentimenti intensi.

148. San Giovanni della Croce raccomandava di «procurare distare sempre alla presenza di Dio, sia essa reale o immaginaria o unitiva, per quanto lo comporti l'attività». In fondo è il desiderio di Dio che non può fare a meno di manifestarsi in qualche modo attraverso la nostra vita quotidiana: «Sia assiduo all'orazione senza tralasciarla neppure in mezzo alle occupazioni esteriori. Sia che mangi o beva, sia che parli o tratti con i secolari o faccia qualche altra cosa, desideri sempre Dio tenendo in Lui l'affetto del cuore».

149. Ciò nonostante, perché questo sia possibile, sono necessari anche alcuni momenti dedicati solo a Dio, in solitudine con Lui. Per santa Teresa d'Avila la preghiera è «un intimo rapporto di amicizia, un frequente trattenimento da solo a solo con Colui da cui sappiamo d'essere amati». Vorrei insistere sul fatto che questo non è solo per pochi privilegiati, ma per tutti, perché «abbiamo tutti bisogno di questo silenzio carico di presenza adorata» [S. Giovanni Paolo II, Orientale lumen, 16]. La preghiera fiduciosa è una risposta del cuore che si apre a Dio a tu per tu, dove si fanno tacere tutte le voci per ascoltare la soave voce del Signore che risuona nel silenzio.

150. In tale silenzio è possibile discernere, alla luce dello Spirito, le vie di santità che il Signore ci propone. Diversamente, tutte le nostre decisioni potranno essere soltanto «decorazioni» che, invece di esaltare il

Vangelo nella nostra vita, lo ricopriranno e lo soffocheranno. Per ogni discepolo è indispensabile stare con il Maestro, ascoltarlo, imparare da Lui, imparare sempre. Se non ascoltiamo, tutte le nostre parole saranno unicamente rumori che non servono a niente.

151. Ricordiamo che «è la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompona la nostra umanità, anche quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo» [Discorso al V Convegno nazionale della Chiesa italiana, Firenze 10 novembre 2015]. Dunque mi permetto di chiederti: ci sono momenti in cui ti poni alla sua presenza in silenzio, rimani con Lui senza fretta, e ti lasci guardare da Lui? Lasci che il suo fuoco infiammi il tuo cuore? Se non permetti che Lui alimenti in esso il calore dell'amore e della tenerezza, non avrai fuoco, e così come potrai infiammare il cuore degli altri con la tua testimonianza e le tue parole? E se davanti al volto di Cristo ancora non riesci a lasciarti guarire e trasformare, allora penetra nelle viscere del Signore, entra nelle sue piaghe, perché lì ha sede la misericordia divina.

152. Prego tuttavia che non intendiamo il silenzio orante come un'evasione che nega il mondo intorno a noi. Il «pellegrino russo», che camminava in preghiera continua, racconta che quella preghiera non lo separava dalla realtà esterna: «Se mi capitava di incontrare qualcuno, tutte quelle persone senza distinzione mi parevano altrettanto amabili che se fossero state della mia famiglia. [...] Non solo sentivo questa luce dentro la mia anima, ma anche il mondo esterno mi appariva bellissimo e incantevole».

2) IL MAGISTERO DI BENEDETTO XVI:
DEUS CARITAS EST:

a) L'amore di Dio e del prossimo, due facce della medesima medaglia:

18.[...]a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento [...] imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo. [...] lo vedo con gli occhi di



Nell'ultimo incontro di formazione pastorale per gli Aspiranti e i Candidati, il Cardinale Betori ci ha dedicato un'ora del suo tempo per riprendere il tema dell'anno: la carità. E lo ha fatto "ritornando alle origini", cioè riprendendo "i criteri con cui muoverci" nell'operare la carità. E per questo sono state presi in esame due papi coi rispettivi documenti: Benedetto XVI e Francesco (Deus caritas est e Gaudete et exsultate).

La parola chiave che il cardinale ha sottolineato era 'discernimento', tema fondamentale, come è sottolineato nella Gaudete et exsultate (da ora in poi GE), che non è solo "accorgimento psicologico e sociologico di analisi delle situazioni ma bensì dono del Signore che alla luce della Parola ci aiuta, appunto, a discernere quella che è la sua volontà". "Ecco dunque alcuni criteri", ci diceva il cardinale, "di discernimento utili per

Cristo e posso dare all'altro ben più che le cose esternamente necessarie: posso donargli lo sguardo di amore di cui egli ha bisogno. Qui si mostra l'interazione necessaria tra amore di Dio e amore del prossimo, di cui la Prima Lettera di Giovanni parla con tanta insistenza. Se il contatto con Dio manca del tutto nella mia vita, posso vedere nell'altro sempre soltanto l'altro e non riesco a riconoscere in lui l'immagine divina. Se però nella mia vita tralascio completamente l'attenzione per l'altro, volendo essere solamente «pio» e compiere i miei «doveri religiosi», allora s'inacidisce anche il rapporto con Dio. Allora questo rapporto è soltanto «corretto», ma senza amore. Solo la mia disponibilità ad andare incontro al prossimo, a mostrargli amore, mi rende sensibile anche di fronte a Dio. Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama. I santi pensiamo ad esempio alla beata Teresa di Calcutta hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo, in modo sempre nuovo, dal loro incontro col Signore eucaristico e, reciprocamente questo incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri. Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell'amore preveniente di Dio che ci ha amati per primo. Così non si tratta più di un «comandamento» dall'esterno che ci impone l'impossibile,

bensi di un'esperienza dell'amore donata dall'interno, un amore che, per sua natura, deve essere ulteriormente partecipato ad altri. L'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è «divino» perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia «tutto in tutti» (1 Cor 15, 28).

b) Il vertice dell'amore di Dio verso l'uomo si mostra nel mistero pasquale, che si fa presente a noi nell'Eucaristia:

12.[...] La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti un realismo inaudito. Già nell'Antico Testamento la novità biblica non consiste semplicemente in nozioni astratte, ma nell'agire imprevedibile e in certo senso inaudito di Dio. Questo agire di Dio acquista ora la sua forma drammatica nel fatto che, in Gesù Cristo, Dio stesso insegue la «pecorella smarrita», l'umanità sofferente e perduta. Quando Gesù nelle sue parabole parla del pastore che va dietro alla pecorella smarrita, della donna che cerca la dracma, del padre che va incontro al figliol prodigo e lo abbraccia, queste non sono soltanto parole, ma costituiscono la spiegazione del suo stesso essere ed operare. Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare

muoversi nel servizio della carità".

Si comincia con alcuni punti della GE in cui papa Francesco "sottolinea la radice della carità nel primato dell'amore di Dio". Questo punto è importante perché spesso noi ci "preoccupiamo del come servire mentre poco riflettiamo sul perché servire, e tale 'perché' non nasce dalle nostre attitudini benevole verso gli altri o dagli stessi bisogno degli altri. Il 'perché' della carità è Dio".

Basterebbe questa frase del nostro arcivescovo per soffermarci ore e ore a riflettere. Sì, perché essendo Dio la radice del nostro operare la carità, del nostro servire, è impossibile disgiungere questa (la carità) da quello (Dio).

Il cardinale prosegue: "Solo ed anzitutto un rapporto con Dio può dare una radice sicura a un servizio caritativo che voglia essere secondo il Vangelo"

Un rapporto con Dio...questa frase apre naturalmente a svariati fronti che sono necessari perché quel rapporto si instauri: la lettura e lo studio della Parola di Dio, "l'apertura abituale alla trascendenza", come citava papa Francesco,



l'uomo e salvarlo amore, questo, nella sua forma più radicale. Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo, di cui parla Giovanni (cfr 19, 37), comprende ciò che è stato il punto di partenza di questa Lettera enciclica: « Dio è amore » (1 Gv 4, 8). È lì che questa verità può essere contemplata. E partendo da lì deve ora definirsi che cosa sia l'amore. A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare.

13. A questo atto di offerta Gesù ha dato una presenza duratura attraverso l'istituzione dell'Eucaristia, durante l'Ultima Cena. Egli anticipa la sua morte e resurrezione donando già in quell'ora ai suoi discepoli nel pane e nel vino se stesso, il suo corpo e il suo sangue come nuova manna (cfr Gv 6, 31-33). Se il mondo antico aveva sognato che, in fondo, vero cibo dell'uomo ciò di cui egli come uomo vive fosse il Logos, la sapienza eterna, adesso questo Logos è diventato veramente per noi nutrimento come amore. L'Eucaristia ci attira nell'atto oblativo di Gesù. Noi non riceviamo soltanto in modo statico il Logos incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione. L'immagine del matrimonio tra Dio e Israele diventa realtà in un modo prima inconcepibile: ciò che era lo stare di fronte a Dio diventa ora, attraverso la partecipazione alla donazione di Gesù, partecipazione al suo corpo e al suo sangue, diventa unione. La «mistica» del Sacramento che si fonda nell'abbassamento di Dio verso di noi è di ben altra portata e conduce ben più in alto di quanto qualsiasi mistico innalzamento dell'uomo potrebbe realizzare.

14. Ora però c'è da far attenzione ad un altro aspetto: la «mistica» del Sacramento ha un carattere sociale, perché nella comunione sacramentale io vengo unito al Signore come tutti gli altri comunicanti: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane», dice san Paolo (1 Cor 10, 17). L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati

o diventeranno suoi. La comunione mi tira fuori di me stesso verso di Lui, e così anche verso l'unità con tutti i cristiani. Diventiamo « un solo corpo », fusi insieme in un'unica esistenza. Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora veramente uniti: il Dio incarnato ci attrae tutti a sé. Da ciò si comprende come agape sia ora diventata anche un nome dell'Eucaristia: in essa l'agape di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi. Solo a partire da questo fondamento cristologico-sacramentale si può capire correttamente l'insegnamento di Gesù sull'amore. [...] Un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata.



Reciprocamente come dovremo ancora considerare in modo più dettagliato il « comandamento » dell'amore diventa possibile solo perché non è soltanto esigenza: l'amore può essere « comandato » perché prima è donato.

3) IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO. GAUDETE ET EXSULTATE:

a) La Chiesa, luogo in cui sperimentare questa divina e umana carità:

142. La comunità è chiamata a creare quello «spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto»[S. Giovanni Paolo II, Vita consecrata, 42].Condividere la Parola e celebrare insieme l'Eucaristia ci rende più

apertura che si esprime nella preghiera e nell'adorazione. Detta in parole povere: la ricerca di Dio.

Se però la radice della carità è Dio, si chiede il papa - citato dal nostro arcivescovo - come si fa a stare attaccati a questa radice? E' san Giovanni della Croce che ci da un suggerimento: stare sempre alla presenza di Dio. Qualsiasi sia la mansione che stiamo facendo, qualsiasi luogo che può essere nella liturgia, sul lavoro, in famiglia, stare sempre alla presenza di Dio. Non esiste atto seppur minimo, come il mangiare e il bere, continua san Giovanni della Croce, che non veda il desiderio di Dio tenendo in Lui l'affetto del cuore.

"E' giusto però fare un appunto" ci richiama il cardinale, a riguardo dello stare con Dio, specialmente con la preghiera. Questa non va intesa come estraniarsi dalla realtà che ci circonda, "un allontanarsi dal volto degli altri per poter guardare il volto di Dio". La preghiera deve essere fatta senza "che il mondo venga negato".

Michael Mellner, lettore

fratelli e ci trasforma via via in comunità santa e missionaria. Questo dà luogo anche ad autentiche esperienze mistiche vissute in comunità, come fu il caso di san Benedetto e santa Scolastica, o di quel sublime incontro spirituale che vissero insieme sant'Agostino e sua madre santa Monica [...].

143. Ma queste esperienze non sono la cosa più frequente, né la più importante. La vita comunitaria, in famiglia, in parrocchia, nella comunità religiosa o in qualunque altra, è fatta di tanti piccoli dettagli quotidiani. Questo capitava nella comunità santa che formarono Gesù, Maria e Giuseppe, dove si è rispecchiata in modo paradigmatico la bellezza della comunione trinitaria. Ed è anche ciò che succedeva nella vita comunitaria che Gesù condusse con i suoi discepoli e con la gente semplice del popolo.

144. Ricordiamo come Gesù invitava i suoi discepoli a fare attenzione ai particolari.

Il piccolo particolare che si stava esaurendo il vino in una festa. Il piccolo particolare che mancava una pecora.

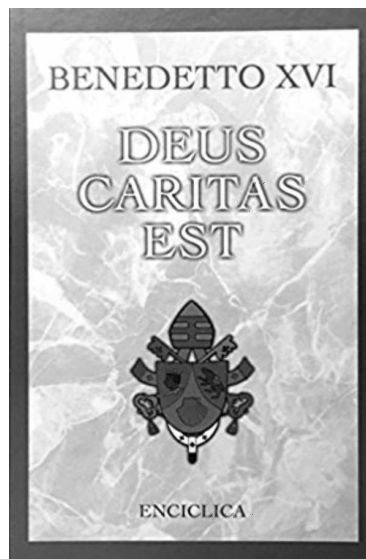
Il piccolo particolare della vedova che offrì le sue due monetine. Il piccolo particolare di avere olio di riserva per le lampade se lo sposo ritarda. Il piccolo particolare di chiedere ai discepoli di vedere quanti pani avevano. Il piccolo particolare di avere un fuocherello pronto e del pesce sulla griglia mentre aspettava i discepoli all'alba.

145. La comunità che custodisce i piccoli particolari dell'amore, dove i membri si prendono cura gli uni degli altri e c

ostituiscono uno spazio aperto ed evangelizzatore, è luogo della presenza del Risorto che la va santificando secondo il progetto del Padre. A volte, per un dono dell'amore del Signore, in mezzo a questi piccoli particolari ci vengono regalate consolanti esperienze di Dio: «Una sera d'inverno compivo come al solito il mio piccolo servizio, [...] a un tratto udii in lontananza il suono armonioso di uno strumento musicale: allora mi immaginai un salone ben illuminato tutto splendente di ori, ragazze elegantemente vestite che si facevano a vicenda complimenti e convenevoli mondani; poi il mio sguardo cadde sulla povera malata che sostenevo;

invece di una melodia udivo ogni tanto i suoi gemiti lamentosi [...]. Non posso esprimere ciò che accadde nella mia anima, quello che so è che il Signore la illuminò con i raggi della verità che superano talmente lo splendore tenebroso delle feste della terra, che non potevo credere alla mia felicità» [S. Teresa di Gesù Bambino].

146. Contro la tendenza all'individualismo



consumista che finisce per isolarci nella ricerca del benessere appartato dagli altri, il nostro cammino di santificazione non può cessare di identificarci con quel desiderio di Gesù: che «tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te» (Gv 17,21).

b) Il culto che Dio più gradisce: il servizio dei poveri:

104. Potremmo pensare che diamo gloria a Dio solo con il culto e la preghiera, o unicamente osservando alcune norme etiche è vero che il primato spetta alla relazione con Dio, e dimentichiamo che il criterio per valutare la nostra vita è anzitutto ciò che abbiamo fatto agli altri. La preghiera è preziosa se alimenta una donazione quotidiana d'amore. Il nostro culto è gradito a Dio quando vi portiamo i propositi di vivere con generosità e quando lasciamo che il dono di Dio che in esso riceviamo si manifesti nella dedizione ai fratelli.

105. Per la stessa ragione, il modo migliore per discernere se il nostro cammino di preghiera è autentico sarà osservare in che misura la nostra vita si va trasformando alla luce della misericordia. Perché «la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli» [Misericordiaevultus, 9]. Essa è «l'architrave che sorregge la vita della Chiesa» [Misericordiaevultus, 10]. Desidero sottolineare ancora una volta che, benché la misericordia non escluda la giustizia e la verità, «anzitutto dobbiamo dire che la misericordia è la pienezza della giustizia e la manifestazione più luminosa della verità di Dio» [Amorislaetitia, 311]. Essa «è la chiave del cielo» [Evangeliiigaudium, 197].

106. Non posso tralasciare di ricordare quell'interrogativo che si poneva san Tommaso d'Aquino quando si domandava quali sono le nostre azioni più grandi, quali sono le opere esterne che meglio manifestano il nostro amore per Dio. Egli rispose senza dubitare che sono le opere di misericordia verso il prossimo, più che gli atti di culto: «Noi non esercitiamo il culto verso Dio con sacrifici e con offerte esteriori a vantaggio suo, ma a vantaggio nostro e del prossimo: Egli infatti non ha bisogno dei nostri sacrifici, ma vuole che essi gli vengano offerti per la nostra devozione e a vantaggio del prossimo. Perciò la misericordia con la quale si soccorre la miseria altrui è un sacrificio a lui più accetto, assicurando esso più da vicino il bene del prossimo».

107. Chi desidera veramente dare gloria a Dio con la propria vita, chi realmente anela a santificarsi perché la sua esistenza glorifichi il Santo, è chiamato a tormentarsi, spendersi e stancarsi cercando di vivere le opere di misericordia. È ciò che aveva capito molto bene santa Teresa di Calcutta: «Sì, ho molte debolezze umane, molte miserie umane. [...] Ma Lui si abbassa e si serve di noi, di te e di me, per essere suo amore e sua compassione nel mondo, nonostante i nostri peccati, nonostante le nostre miserie e i nostri difetti. Lui dipende da noi per amare il mondo e dimostrargli quanto lo ama. Se ci occupiamo troppo di noi stessi, non ci resterà tempo per gli altri».

Giuseppe card. Betori

DAL NOSTRO INVIATO IN BRASILE

L'esperienza di visitare una missione o ex missione, o semplicemente visitare un prete, un laico, un religioso Fidei donum e' arricchente e utilissima anche per svolgere il ministero o carisma del servizio a cui si viene chiamati.

Salvador Bahia, in Brasile, e' sicuramente un'esperienza da fare. Come tutti i sud del mondo anche qui tutto è una contraddizione continua, la solita dualità fra ricchezza e povertà che sempre più vediamo anche nella Nostra Europa e Italia.

Una delle cose che più colpisce è che qui tutti hanno un'auto nuova, e ci tengono in modo particolare, conseguenza di una piccola crescita economica in cui anche il "popolo" in qualche maniera ne prende i

frutti, come spiega don Sergio Merlini, che per 23 anni ha prestato la sua opera missionaria proprio qui a Salvador. Infatti mi sono fatto compagno di viaggio di don Sergio, e siamo venuti qui in Brasile in occasione dei 50 anni dalla costituzione della comunità del Divino Spirito Santo, cioè una delle sette comunità della parrocchia di Nostra Signora di Guadalupe.

L'impatto con il territorio è duro. Case costruite su fondamenta praticamente inesistenti, dove per poter costruire è stato strappato il terreno al mare tramite lo sversamento di ogni genere di rifiuto; case costruite senza che i liquami defluiscono in fogne con depurazione delle acque, e dove il cielo fra una casa l'altra, è coperto da fili della corrente, dove è più conveniente aggiungere nuovi cavi, piuttosto che sostituirli in caso di guasti.

Siamo ospiti di don Paolo Sbolci, nostro sacerdote Fidei donum, che ci ha condotti in un piccolo giro con lui, per farci vedere dagli abitanti del quartiere. Quartiere che ci dice soggetto alla droga, alla prostituzione, e così via. Ma



tutti gli abitanti del quartiere - in qualche modo - vigilano sulla scuola messa su dalla parrocchia. Scuola dove vengono accolti i bambini dall'asilo alla materna. Vivere in questo contesto è veramente problematico: chiedono tutto e il

contrario di tutto, ma non per questo ci dice don Paolo -, è il caso di lasciarli alla sorte. Basta vedere come è accolto dai bambini per capire che bastano quegli abbracci a dargli forza nella sua missione. Anch'io ho avuto questa accoglienza da parte dei bimbi, ti abbracciano non per chiedere ma per dare.

Una comunità si capisce da come vive la liturgia, come mi spiega don Sergio. E quindi, seguendo questo principio e metodo di misura, posso dire che la parrocchia di Nostra Signora di Guadalupe e la comunità del Divino Spirito Santo, è una realtà viva, unita, gioiosa. Basti pensare che l'adorazione eucaristica dura intorno alle 5 ore, ogni gruppo animatore di un'ora di riflessione fra canti e preghiere. Basta

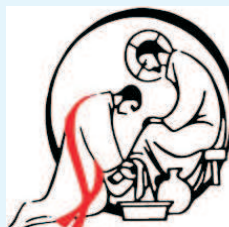
partecipare alla Messa domenicale, o alla solennità della Pentecoste a cui mi è capitato di partecipare, per apprezzarne la ricchezza e la bellezza della celebrazione, dove i colori si mescolano ai canti e dove il Vangelo preceduto dal canto e dal ballo, accompagnato dagli applausi dei fedeli.

Ci sono ovviamente difficoltà anche qui. Certamente non sono esenti dai soliti problemi delle parrocchie, ma - per affrontarli -, alla base, c'è la comunità, c'è il volersi bene, e la liturgia è lo specchio della comunità. Ho percepito fortemente l'emozione del mio coinvolgimento in questa realtà, anche se la lingua mi ha creato molte difficoltà di comunicazione. E capisco la gioia di don Sergio nell'assistere e vedere i frutti di 23 anni di lavoro. Infine ci sono diverse cose che potremmo replicare nelle nostre comunità, ovviamente con il dovuto riadattamento. Sicuramente porto con me un grande emozionante arricchimento per aver fatto esperienza di realtà mai incontrate e che mi erano state raccontate e avevo solo immaginato.

Alessandro Cuzzola, lettore

Preghiera del diacono

**O Padre,
origine e fonte di ogni ministero nella Chiesa,
il tuo Figlio Gesù, venuto nel mondo
per servire e non per essere servito,
ci ha rivelato la tua carità senza limiti:
dona a quanti nella tua benevolenza
hai costituito diaconi
di essere sempre e ovunque
verso i deboli e i poveri
immagine viva di Cristo servo,
custodi del servizio nella Chiesa.**



Ti preghiamo perché tu possa per mezzo nostro, consapevoli di essere dei guariti:

- * dare riferimenti a chi ha perduto il senso della vita, lenire il dolore di relazioni ferite;
- * farci prossimo di ognuno condividendone l'abbandono e la sofferenza;
- * lasciarci incontrare dalla gente e farci a nostra volta incontro, farci servi della vita, camminando col cuore e il passo dei poveri, divenendo ricchi della loro frequentazione;
- * essere uomini di pace e riconciliazione, segno e strumento della tenerezza di Dio;
- * essere custoditi dal rapporto con te, rendendoci estranei a ogni mondanità spirituale che corrompe;
- * essere uomini di comunione in mezzo ai fratelli, grati e pieni della comunione con te;
- * esercitare il ministero del diaconato con umiltà e carità in aiuto ai presbiteri e a servizio del popolo cristiano;
- * custodire il mistero della fede per annunziarla con parole e con la vita secondo il Vangelo e la tradizione della Chiesa.

Come per i discepoli di Emmaus e la Samaritana, l'incontro con te ci ha spinto ad annunciare Te agli uomini e a portare loro la tua Parola, come luce per rischiarare il cammino e come acqua che disseta.

**Donaci il tuo Spirito perché il nostro operare
si riempia di frutti di carità.
Donaci di guardare a Maria, tua Madre, per dire
come Lei, ogni giorno, il nostro "eccomi".
E unirci a Lei nel suo cantico di lode.
Amen**

UN OSSERVATORIO ASTRONOMICO IN PARROCCHIA

Riapre dopo la ristrutturazione a San Donato a Livizzano

Dopo un periodo di ristrutturazione è stato riaperto l'Osservatorio Astronomico San Giuseppe di San Donato a Livizzano con la sua storica cupola dove è allestito il telescopio. Nel pomeriggio di domenica 20 maggio la cerimonia di apertura e benedizione dei locali con il parroco don Cristian Meriggi. Molte le persone intervenute che hanno visitato la struttura, partecipato alle proiezioni al Planetario digitale (sistemato all'Oratorio) ed alle osservazioni al telescopio principale della cupola e da altri nel parco della parrocchia. Presenti anche Roberto Massimo ed altri diaconi permanenti dell'Arcidiocesi fiorentina. L'Osservatorio Astronomico San Giuseppe, fu voluto dal parroco esorcista di S. Donato a Livizzano, don Mario Boretti perché ogni persona potesse ammirare le meraviglie del cielo stellato. Don Mario Boretti incoraggiò ed accompagnò dall'inizio il progetto. La struttura fu costruita su una baita preesistente nel parco parrocchiale - installando una cupola di vetroresina in cui è alloggiato il telescopio -, chiamato "bosco dell'anno mariano", una sorta di orto botanico. L'inaugurazione dell'Osservatorio avvenne il 27 luglio 1990 e dal 1997 al 2000 fu Delegazione territoriale dell'Unione astrofili italiani per il territorio di Montespertoli.

Odiernamente l'Associazione OASG costituitasi nel 2005 -, gestisce il complesso astronomico che, con l'acquisto di un planetario mobile (una cupola gonfiabile di 5 metri con una capienza di trenta persone) ha notevolmente potenziato l'attività divulgativa. Del resto, lo scopo principale dell'Osservatorio "non è la ricerca scientifica, quanto la divulgazione, la partecipazione ad altri della contemplazione della bellezza dell'Universo". Sono state tantissime le attività proposte a San Donato a Livizzano, nelle scuole, nelle feste cittadine

e presso i centri commerciali, dalla nascita dell'Osservatorio. Le attività del complesso astronomico si fondano sulle osservazioni serate mensili con i telescopi per esaminare la Luna e gli oggetti del cielo profondo (Galassie, Nebulose, Ammassi ecc...). Alle osservazioni può partecipare chiunque tenendo conto degli orari pubblicati sul periodico "La Voce di San Donato" o affissi sulla bacheca parrocchiale di Livizzano o dello stesso Osservatorio. Non mancano serate di apertura straordinaria in occasione di eventi astronomici quali eclissi, passaggio di comete, opposizioni



planetarie di rilievo, sciame meteorici. La Sala delle Stelle, i giardini, le meridiane ed il Planetario offrono lì opportunità per interessanti interventi di studio a tutti i livelli. Una volta all'anno si tiene il Corso di Astronomia di Base (10 lezioni) e saltuariamente un Corso Avanzato che affronta approfonditamente i temi associati alla moderna Cosmologia. Da segnalare, per lo più, lo studio e la documentazione delle eclissi di Sole e di Luna (anche a livello internazionale).

Soddisfazione per la riapertura dell'Osservatorio San Giuseppe è stata manifestata dal parroco esorcista di San Donato a Livizzano, Don Cristian Meriggi, e dal Direttore del complesso astronomico, il diacono permanente, Claudio Allegri.

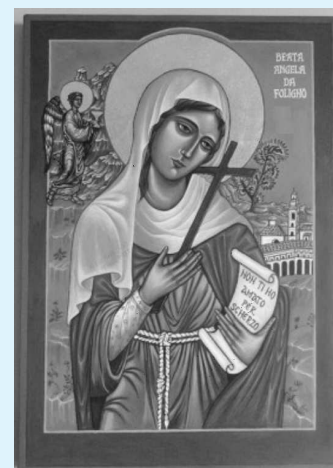
Ma di questa riapertura sarà sicuramente contento don Mario Boretti che, nonostante sia scomparso sette anni fa, continua ad essere presente non solo nelle menti e nei cuori dei fedeli, ma anche in ciascuna opera d'arte e costruzione della "cittadella di San Donato a Livizzano", realizzata proprio secondo le indicazioni del parroco esorcista. Dopotutto, Don Boretti si definiva un "pennelluccio nelle mani di Dio".

Emanuele Piccini, pubblicista

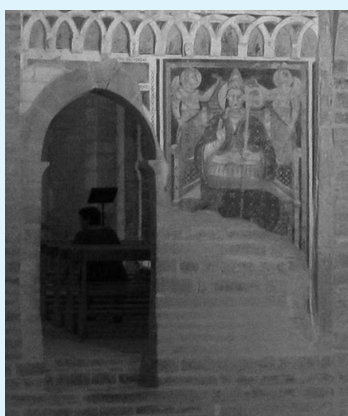
CONVIVENZA ESTIVA

Venerdì 31 agosto, sabato 1 e domenica 2 settembre 2018

Foligno



Torrette di Ancona



Rimini





Comunità Diocesana del Diaconato

via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. 055 2763740 - Fax 055 2763771

CALENDARIO Gennaio-Settembre 2018

i nostri incontri

RIUNIONI ZONALI ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

ore 18,30-22,00

10 settembre 2018, 14 gennaio 2019, 8 aprile 2019, 13 maggio 2019

CONSIGLIO DEI DIACONI

ore 19,00-22,00

17 settembre 2018, 21 gennaio 2019, 15 aprile 2019, 20 maggio 2019

GIORNATE DI SPIRITUALITÀ E FORMAZIONE PER ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

dalle 9,00 alle 18,00: 14 ottobre 2018, 16 giugno 2019

dalle 19,00 del venerdì alle 18,00 del sabato: 15 e 16 marzo 2019

FORMAZIONE PERMANENTE PER I DIACONI

ore 18,30-22,00

5 novembre 2018, 4 febbraio 2019, 6 maggio 2019

FORMAZIONE PASTORALE ASPIRANTI E CANDIDATI AL DIACONATO

ore 18,30-22,00

1 ottobre 2018, 5 novembre 2018, 3 dicembre 2018, 7 gennaio, 4 febbraio, 4 marzo, 1 aprile, 6 maggio 2019

INCONTRO DELLA COMUNITÀ CON L'ARCIVESCOVO

ore 16,00 - 22,00

sabato 16 febbraio 2019

FESTA DEL DIACONATO

Basilica SS. Annunziata - ore 16,00 - 22,00

25 Marzo 2019

CONVIVENZA ESTIVA DIACONI, CANDIDATI E ASPIRANTI

venerdì 30, sabato 31 agosto, domenica 1° settembre 2019

ASSEMBLEA DEL CLERO

Lecceto

10, 11, 12 settembre 2018

ORDINAZIONI DIACONALI

Cattedrale ore 17,00

14 novembre 2018

ANNIVERSARIO DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE (Candidature)

Cattedrale ore 18,00

4 novembre 2019

CELEBRAZIONE EUCARISTICA CON ISTITUZIONE DEI MINISTERI

Cattedrale ore 17,00

13 gennaio 2019

SETTIMANA TEOLOGICA DI AGGIORNAMENTO DEL CLERO

Convitto "La Calza"

7-17 gennaio 2019

ASSEMBLEA DEL CLERO

Montesenario

13 giugno

Comunità Diocesana del Diaconato dell'Arcidiocesi di Firenze

Via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. e Fax 055.2763740 Direttore responsabile: ROBERTO MASSIMO

Redazione: Franco Cavaliere, Patrizio Fabbri Ferri.

Registrazione Tribunale di Firenze n. 5394 del 27 gennaio 2005 - Stampa Grafiche San Donato